

NOTE E COMMENTI

SUDPICENO: n. 2

Il problema centrale è costituito, a mio avviso, dall'orizzonte in cui inserire questa iscrizione (1). Che si tratti di grafia sudpicena è fuori discussione (come aveva riconosciuto M. Cristofani: v. sopra a p. 403-4): ma le caratteristiche lessicali e morfologiche non sono altrettanto evidenti. In un primo momento, grazie ad alcune considerazioni espresse dal prof. A. L. Prodocimi, ero stata indirizzata verso il riconoscimento di una forma gallica; un orientamento nella stessa direzione, per notizie riportatemi, presenta anche G. Colonna per l'iscrizione dell'elmo di Bologna, iscritto in un contesto culturale verosimilmente adeguato. Ma partire con un'ipotesi così nettamente individuata, come quella gallica, può rischiare di predeterminare i risultati e di far trascurare altre direzioni possibili. È forse preferibile allora partire da ipotesi più neutrali e recuperare eventualmente in seguito, qualora se ne dimostri l'evidenza, la gallicità. Il dato evidente da cui partire è la grafia sudpicena, facendo rientrare sotto questa dicitura non solo quanto si può ricondurre alle iscrizioni sudpicene del VI-V secolo, ma anche quanto, nella prospettiva di una cronologia più bassa (fine IV secolo) (2) vi si può ritenere prossimo (stadio dell'umbro; dialetti 'minori' del nord; etc.). L'altra possibilità è che si tratti di qualcosa che si evidenzia chiaramente come non sudpiceno, e in questa ottica una alternativa positiva potrebbe essere il gallico. [Le stesse considerazioni avranno valore anche per l'iscrizione dell'elmo di Bologna (v. sopra, COLONNA, pp. 396-403), per la quale anzi vi sono due ulteriori elementi da utilizzare quali dati per una possibile individuazione: le due uscite morfologiche e la struttura binomia della formula onomastica: su ciò appresso]. Le possibilità sono dunque:

- 1) sudpiceno (o ambito affine);
- 2) non sudpiceno (da individuare); all'interno di questo:
 - 2 a) gallico.

La presenza, su quest'elmo, di una iscrizione in alfabeto sudpiceno sembra comportare notevoli problemi di cronologia e di cultura. Questa iscrizione, e quella dell'elmo di Bologna, presenterebbero una separazione di circa un secolo rispetto al resto del materiale sudpiceno, e, in senso opposto (anticipazione), di almeno mezzo secolo con i documenti locali in grafia latina. Si presentano allora due possibilità: rispettare la cronologia già stabilita per le altre iscrizioni e in questo caso rivedere la datazione degli elmi; mantenere ferma la cronologia degli elmi, e quindi ammettere iscrizioni sudpicene a tutto il IV secolo.

(1) Questo commento è, come si vedrà, problematico e lascia aperti appunto i problemi anche se indica, probabilisticamente, certe vie preferenziali: data l'importanza storico-culturale di eventuali affermazioni/esclusioni ho creduto più vantaggiosa la via della prudenza. Quanto qui si espone è stato oggetto di un seminario (su un argomento specifico della mia tesi di laurea) tenuto presso l'Univ. di Padova, entro il corso di glottologia (anno acc. 1977-78), dal Prof. Prodocimi cui va, insieme con coloro che vi hanno partecipato, il mio più vivo ringraziamento per suggerimenti, discussioni e critiche.

(2) F. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, in *Melanges... Heurgon*, Roma 1976 [1977], pp. 157-179.

Ragioni culturali (3) fanno ritenere di non dover scendere con le iscrizioni sudpicene oltre il V, inizio IV secolo: sembra infatti che proprio lo iato storico tra il V e il IV secolo determini la scomparsa di questa scrittura, vale a dire della cultura che l'ha prodotta. Pur accettando la probabile cronologia archeologica (salvo la citata revisione Lepore) su cui baseremo le considerazioni seguenti, avanziamo, quale esigenza curistica dettata da considerazioni esterne, la richiesta agli archeologi competenti di fornire non solo il termine di produzione (= *akmé*), ma la data più alta possibile in cui un elmo di questo tipo potesse venir prodotto, come termine *post quem* della possibilità di iscrizione. Questa richiesta, che normalmente avrebbe archeologicamente poco senso, o sarebbe addirittura considerata immetodica, è imposta qui dalla situazione specifica. Le premesse storico-culturali sono per il massimo (archeologicamente consentito) di antichità.

Accettiamo comunque come base per la discussione, anche per il nostro elmo, la cronologia proposta (sulla base della revisione Coarelli) dal Colonna per l'altro esemplare. La collocazione al IV secolo sembrerebbe colmare allora lo iato esistente tra le ultime iscrizioni in grafia locale, a noi note, e le prime testimonianze in grafia latina, classificate come appartenenti ai 'dialetti italici minori', assicurando così una continuità culturale in questa zona. Ma è proprio questa opposizione 'grafìa locale ~ grafìa latina' l'indice più evidente che uno iato esiste: allora un fatto non di cronologia, ma di cultura e di storia. Se ammettiamo che gli ultimi documenti sudpiceni si collochino all'incirca nel periodo in cui compaiono queste prime testimonianze in grafia latina, ad esempio il bronzo di Rapino, datato (ma su quale evidenza?) agli inizi del III secolo, tanto più è evidente che questa scelta della grafìa latina rispetto a quella locale non è casuale: deriva dalla volontà di connotarsi culturalmente in modo diverso, indirizzandosi di più verso il polo Roma, e in opposizione con la tradizione locale precedente. La riprova di questa meccanica si ritrova, rovesciata, in area osca: qui la grafìa locale osco-sannita — tranne nel caso particolare dell'incisione della Tabula Bantina, che, in grafìa latina, è però il frutto di un'operazione antiquaria voluta da Roma (4) — è stata utilizzata a partire dai primi documenti fino all'inizio del primo secolo, senza interruzioni, ad indicare cioè coscienza della propria autonomia culturale in opposizione alla romanità. Un mutamento di grafìa, dove una grafìa locale è espressione di una cultura locale, e non di infimo ordine, denota necessariamente uno iato, in un qualche senso; quanto meno, come detto sopra, la volontà di connotarsi diversamente. Nel nostro caso si tratterebbe allora non di uno iato cronologico, ma 'ideologico', di un trapasso di cultura segnato dal trapasso di grafìa. L'orizzonte culturale che aveva prodotto le iscrizioni sudpicene, la cultura sabina (5), contestuata e rispecchiata nelle iscrizioni del V secolo, è evidentemente esaurito o in fase di

(3) A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, nel colloquio linceo « *Le iscrizioni pre-latine dell'Italia antica* » (14-15 marzo 1977), in stampa.

(4) Su cui v. il contributo di L. DEL TUTTO PALMA nel capitolo « Osco » in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A. L. PROSDOCIMI [cit. all'inizio di questa *REI*].

(5) La qualifica sabina di questa cultura è proposta da A. La Regina, soprattutto sulla base dei recenti ritrovamenti da Penna Sant'Andrea. L'importanza di questo carattere è sottolineata anche da A. L. PROSDOCIMI, nel capitolo « Le lingue italiche », in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, cit., pp. 543-558, e in *Le iscrizioni italiche*, cit.

esaurimento. Che in questa situazione di fatto vi sia stata una tendenza a 'chiudere' con questa cultura, con un atto volontario di opposizione ad essa, o l'affacciarsi di un nuovo orizzonte culturale abbia semplicemente affrettato la scomparsa di una cultura già in via di estinzione per motivi interni, non modifica la questione.

La presenza di questi due elementi, cronologia, se è correttamente individuata, e senso di trapasso culturale, ci permettono di inquadrare meglio queste iscrizioni del IV secolo, che sembrano presentare possibili collegamenti, oltre che con l'ambito italico, in cui le inserisce come minimo la grafia, con una lingua diversa, potenzialmente il gallico; se così fosse, i Galli diventerebbero il tramite che permette la sopravvivenza di questa cultura sudpicena; ma sarebbe allora una cultura che sopravvive solo attraverso l'alfabeto, in mano altrui, vale a dire ormai scontestata. Il fatto statistico e probabilistico dell'assenza di iscrizioni locali di un certo rilievo, del livello di quelle prodotte nel secolo precedente, indicherebbe precisamente questo iato culturale, allora individuato in positivo dal successivo appropriarsi della grafia latina a scapito di quella locale, e in negativo da questa dispersione, dissoluzione culturale di cui si è detto.

Poniamo che si tratti di Galli che utilizzano l'alfabeto: si impadroniscono allora di una tecnica che, in quanto tale, devono aver necessariamente preso da qualcuno che ancora la possedeva, con tutta probabilità scribi locali; sono quindi da prevedere sacche di conservazione di questa cultura, anche se forse non più produttive. Si attuerebbe così una sorta di continuità, che però non è in contrasto con quanto detto finora riguardo allo iato e alla scomparsa della cultura; l'uso della scrittura da parte di Galli sarebbe infatti un mezzo esterno di conservazione, quasi accidentale, di uno strumento caduto in disuso: non si avrebbe il recupero della cultura ad esso afferente.

Sulla natura dell'iscrizione dell'elmo di Firenze si può escludere una scritta votiva: l'ipotesi più verisimile è che si tratti di un nome quale semplice indicazione di proprietà. Accolta la possibilità di un nome proprio, rimane l'incertezza sull'interpretazione del segno < che determina due possibili letture: *úlúverna/úlúgerna*. La lunghezza del nome fa pensare ad un composto, e a prima vista, come detto, l'impressione è che si tratti di un nome di tipo gallico; il primo elemento, dato che la grafia sudpicena non nota le geminate, come altre grafie arcaiche, sarebbe da analizzarsi in *olo-/ollo-*: il tipo *ollo-* è diffuso nell'onomastica gallica (ad es. *OLLO-gnatus*, *OLLO-uico*, etc.) (6) ed ha significato prossimo a 'grande'; per il secondo membro le possibilità sono meno evidenti, ma possibili, se è da leggere *-gerna* (cfr. Holder s.v. *-geri-*, invero con attribuzione 'trace'), mentre nell'ipotesi *-verna* avremmo il noto prefisso intensivo *ver-* (< **uper*), che si ritrova, ad es. in *Ver-cingetorix* *Ver-cassivellaunus*, etc., e in alternativa abbiamo una testimonianza, peraltro isolata, del nome *Verna* (7).

D'altra parte la possibile identificazione in *verna* di un termine sabino (v. avanti) fa rivedere il problema, e cercare se non sia possibile riconoscere negli elementi del composto temi più propriamente italici, reintegrando quindi il nome in una 'sabinità' (= italicità) ancora in vita. Per il primo membro, *olo-/*

(6) D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967, pp. 237-8.

(7) J. WHATMOUGH, *Dialects of Ancient Gaul*, Ann Arbor 1970, p. 659.

ollo-, si può richiamare l'osco *allo-* della TB, cui la vulgata assegnava il valore 'totus', ora ammesso alternativo con 'alius, ceterus' (8); l'alternanza *o* ~ *a* trova numerosi riscontri, secondo una precisa dislocazione geografica; in E. Peruzzi, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, p. 131, abbiamo rappresentata graficamente una distribuzione del tipo 'o (nord/est) ~ a (sud/ovest)'; in questo caso, sudpiceno *ol(l)o-* = osco *allo-* si inserirebbe negli altri caratteri umbroidi, cioè nordorientali, già riscontrati per questa lingua.

Le premesse per queste proposte sono date comunque dalla identificazione del valore di *ú* come genericamente [o]. Vi sono iscrizioni in cui sono compresenti *o* (= ·) e *ú*, e in questo caso sembra di poter identificare *ú* quale [ō] (v. avanti); in altri casi è invece presente solamente *ú*, e qui può valere quale grafia per tutti i timbri di *o* (lungo/chiuso; breve/aperto); tale era il valore assegnatogli in tutte le occorrenze prima dell'identificazione di *o* nel punto; in questa iscrizione, se il sistema della grafia è solidale con quello dell'iscrizione dell'elmo di Bologna, in cui è presente anche *o* 'a punto', rientriamo nel primo caso, quindi *ú* = [ō]; diversamente avremmo la stessa grafia per *o* e per *ō*, e quindi un *ō:l(l)ō-*; non solo: in questo caso inoltre ciascuno dei due [o] potrebbe teoricamente derivare da contrazione di un dittongo, e con questo aprire la strada ad altre possibili interpretazioni, senza possibilità di 'chiusura', nemmeno come graduazione probabilistica.

Riguardo al secondo elemento, come abbiamo anticipato, in Festo è attestato *verna* come «epiteto sabino dell'età pompiliana» (9) con significato prossimo ad *οἰκογενής* (10). Senza escludere la possibilità di un nome gallico, in prossimità dell'italico è senz'altro preferibile optare per il carattere sabino. Questo anche perché il fatto morfologico non contrasta: in gallico sono attestati numerosi nomi propri maschili in *-a* (Dottin, p. 144; Holder, I 4. III 468), ma nomi in *-a* sono presenti anche in sabino: *Numa*, *Atta* (poi latinizzato in *Attus*) etc. Il problema dell'attribuzione non è dunque risolvibile con un semplice appello all'onomastica gallica: restano aperte, a pieno diritto, le possibilità di inquadrare il nome in area sabina, e pertanto pienamente pertinente all'ambito sudpiceno, che diviene quindi attribuzione prioritaria (11).

Trattandosi di (probabile) composto, nel nostro caso ci troviamo di fronte a due possibilità:

1) il nome *úluverna* è un composto del tipo indoeuropeo antico che italico e latino hanno sostanzialmente perduto; in questo caso una ragione di conservazione e continuità dall'alto?

2) può trattarsi di una neoformazione, cioè di un composto di tipo 're-

(8) J. UNTERMANN, *Oskisches*, in *Idg. Forsch.* LXIII, 1958, pp. 241-253, spec. pp. 241-243.

(9) PERUZZI, *op. cit.*, p. 169.

(10) FESTO 566 L «Vernae qui in villis vere nati, quod tempus duce natura feturae est, et tunc rem divinam instituerit Marti Numa Pompilius pacis concordiae obtinendae gratia inter Sabinos Romanosque, ut vernae viverent ne<u> vincerent. Romanos enim vernas appellabant, id est ibidem natos, quos vincere perniciosum arbitrium Sabinis, qui coniuncti erant cum populo Romano».

(11) Pare di poter escludere, soprattutto considerando le caratteristiche del nome, che si tratti di una forma di tipo etrusco in *-na*.

cente', formatosi per parasinteto (come 'tutto-bello' o simili), senza marche formali di composizione (12), in cui allora la trasparenza semantica è maggiore.

Se fosse così, la nozione di *verna* è determinata esclusivamente dal contesto romano (e per questo v. Peruzzi, *cit.*), facendo attenzione però a non confondere la pertinenza primaria 'οἰκογενής' con quella secondaria 'schiavo'; il fatto che nel latino *verna* sia poi passato a significare 'schiavo', può riflettere una situazione per cui così venivano indicati quelli che erano servi o schiavi in un certo ambiente, ma la pertinenza originaria del nome, come detto, è tutt'altra. Partendo da questa si arriva così ad un significato globale tipo 'tutto nato in casa'; si potrebbe discutere sull'interpretazione che a questo si può dare (senso della tradizione familiare od altro), ma sono da tener presenti due elementi: a parte l'attestazione di Festo, non abbiamo che frammenti di un contesto culturale, in cui non è possibile inserire pienamente il nostro nome; inoltre la semantica dei nomi composti è un requisito probabile, non necessario: nel senso che, mentre all'origine è determinante, col passare del tempo e la perdita progressiva dell'ideologia cui pertiene, il meccanismo può logorarsi e portare alla formazione di nomi ormai senza senso (com'è a volte il caso di nomi germanici) (13).

L'interpretazione come nome proprio appare la più adatta anche per il nome dell'elmo di Bologna *erimínú spolqtiú* (questa lettura, ricavata da autopsia, attribuisce al segno □ il valore *q*; non si può comunque escludere una possibile alternativa con □ = *h*; non si può neppure escludere una legatura ·[o] e □ [h]: ma si è al limite del possibile). Avendo una forma non del tutto trasparente, sarà utile smontarla nei suoi costituenti; sono quindi da prendere in considerazione, a parte la grafia, la struttura della formula onomastica, la sostanza onomastica e la morfologia. Tutti questi elementi sono passibili di combinazioni in varie forme; possiamo avere così da un'ipotesi ottimale di corrispondenza (grafia sudpicena, struttura, contenuto onomastico e morfologia sudpiceni), a una serie di combinazioni possibili, giocate tra grafia certamente sudpicena e aspetti onomastici e morfologici che possono rivelarsi sudpiceni o non-sudpiceni (e in questo senso andrà vagliata l'ipotesi gallica). Solo la possibile combinazione di singoli elementi, presi ora separatamente, potrebbe dare forse l'identificazione linguistica e morfologica di questo nome.

1) *Grafia*. Sulla grafia, come per l'altro elmo, non c'è dubbio: sudpicena, probabilmente di data recente; per un confronto v. le iscrizioni dell'elmo di Firenze e di Falerone (Morandi 2), in cui i tratti in comune farebbero pensare addirittura ad uno stesso ambito scrittoria.

2) *Struttura della formula onomastica*. La struttura in -o-/-io- appare decisamente orientata verso l'italico; anche il gallico conosce una formazione di patronimico in -io- (14), anche se meno frequente della forma in -cno- (del tipo *Koisís Trutiknos* nell'iscrizione bilingue da Todi *CIL* I 262 = X 4687^a). Se è italico, e un appositivo in -io- lo sarebbe a pieno titolo, è da individuare di che italico si tratti, cioè italico 'generico', da precisare, o italico sudpiceno, avvicinando a questo ambito anche l'umbro; per il sudpiceno si è parlato infatti di

(12) F. BADER, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962, p. 21.

(13) A. SCHERER, *Zum Sinngehalt der germanischen Personennamen*, in *BNF* IV, 1953, pp. 1-37.

(14) M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris p. 52 e nota 128.

‘protoumbro’ (15), e questa è evidentemente una distinzione cronologica e culturale, non etnica, che sarebbe priva di senso. Altre ipotesi possibili: che non si tratti di italico in senso stretto, ma che appartenga a un’altra lingua dell’Italia antica, come il venetico (16) o il leponzio (17), dove è pure presente una formazione in *-io-*: la meccanica sarebbe la stessa da presupporre per i Galli, e cioè ad esempio, che un leponzio o un veneto che non possedesse il suo alfabeto abbia utilizzato quello della zona in cui si trovava: l’ipotesi non è impossibile, ma poco probabile, sia perché non si può provare la presenza di leponzi o veneti in questa zona (anche se non è da escludere una mobilità dovuta, ad esempio, al mercenariato), sia perché questi, a differenza dei Galli, possedevano alfabeti propri e una tradizione scrittoria. In ogni caso una struttura *-o-/-io-* indirizza le ricerche in un ambito vicino all’italico.

3) *Onomastica*. Quanto alla base onomastica, è possibile sia gallica per il primo elemento: abbiamo il prefisso *eri-* (ad esempio *Eri-dubnos*: Holder I, 1463); forme in *-mino-/-meno-* sono testimoniate in ambito ligure ‘paragallico’ (Holder II, 543, 586); in conclusione è lecito pensare ad una formazione gallica. Altre ipotesi, come formazione etruscoide o altro, sono da non escludere, ma da tenere comunque in secondo piano. Per il secondo membro non ci sono in gallico confronti soddisfacenti.

4) *Morfologia delle finali*. Per individuare la natura della vocale finale ortografata *ú* possiamo rifarci ad un elemento interno e ad un confronto esterno. Come detto, prima dell’identificazione del punto singolo, si riteneva *ú* l’unica notazione di *o* come nell’osco; ora — posta la necessità di una distinzione funzionale *ú* ~ *o*, almeno nelle iscrizioni in cui sono compresenti, del tipo ‘voc. chiusa/lunga ~ aperta/breve’ (v. sopra) — si è individuato in *o* (= ·) la vocale breve, e in *ú* la vocale corrispondente lunga e di timbro chiuso. La riprova esterna è nella presenza, nelle iscrizioni da Penna Sant’Andrea, di *ú* quale csito della monottongazione del dittongo *-oú-*, e anche quale secondo elemento di dittongo, in cui nota un timbro aperto di *u* prossimo ad *o* (cfr. il corrispondente uso di *i*, timbro ‘intermedio’ tra *i* ed *e*, come secondo elemento di dittongo, nelle stesse iscrizioni, e, parallelamente, per *i* della grafia neoosca). Questo fornisce inoltre una ulteriore indicazione per la natura della finale *-ú*: può trattarsi, oltre che di *o* lunga originaria, della contrazione di un dittongo. In Penna Sant’Andrea la monottongazione è ancora ridotta rispetto ai fenomeni presenti in epoca posteriore nell’umbro: sono presenti ancora *-ai-*, *-ei-*, *-úí-* finale; ma si nota la stessa alternanza *oú* ~ *ú* (*toúta* ~ *tútas*) che compare nel bronzo di Rapino (*toutai* ~ *totai*); è lecito quindi per *-ú* finale prendere in considerazione un originario *-oú*; quale ultima possibilità, meno probabile, ma da non escludere, possiamo considerare l’ipotesi di finali non notate o scomparse (v. umbro), soprattutto tenendo conto della recenziarietà di questa iscrizione rispetto alle altre sudpicene. Se dovesse trattarsi di *-o* finali, l’unica possibilità che pare presentarsi è che si tratti di dativi gallici di temi in *-o-*, *-io-* (Dottin, p. 117), del tipo *Brixantu* (iscrizioni gallo-romane), o *Anvalonnacū* (Holder III, 5): nel nostro caso, dato il passaggio del gallico *-u* < *-o*, *ú* dovrebbe rappresentare questo

(15) G. RADKE, *Umbrisch und «Altsabellisch»*, in *RE IX* suppl. 1962, coll. 1764-1781; ora, con ben altro fondamento, in seguito ai testi da Penna S. Andrea (v. anche sopra).

(16) A. L. PROSDOCIMI, *Venetico 1-5*, in *St. Etr.* XL 1972, pp. 193-235 spec. pp. 232 sgg.

(17) LEJEUNE, *op. cit.*, p. 52.

stadio precedente [o]: ciò spiegherebbe la grafia Λ , e non Λ come ci aspetteremmo a notare [u] nell'alfabeto sudpiceno: allora dativi di appartenenza; meno probabile appare che si tratti di nominativi di temi in $-n$ (tipo *Frontu*, *Caledu*, *Criciru*: Dottin, p. 119), anche solo perché dovrebbe trattarsi di due temi in $-n$ compresenti, che in gallico non sono molto frequenti. Per il venetico potrebbe trattarsi di una formula in $-\bar{o}(n)/-i\bar{o}n$ (18). In ambito italico, facendo anche riferimento all'umbro e ai dialetti minori (come italico più prossimo), si trova solo un dativo in $-\bar{o}$ da tema in $-o-$ (Ve 220 *herclo iouio*), per cui però si sospetta trattarsi di un latinismo (Planta II, p. 110). Nell'ipotesi di contrazione da un dittongo $-ou$ è possibile che si tratti di un genitivo da tema in $-u$ (Planta II, p. 159), peraltro scarsamente attestato, e anche in questo caso, come per i temi gallici in $-n$, si darebbe la combinazione di due forme di un tema non troppo diffuso. L'ipotesi di un duale, teoricamente possibile, è per ovvi motivi di contesto da escludersi. Una $-\bar{o}$ derivante da contrazione di $-oi$ potrebbe indicare un dativo di appartenenza, ma contro questa ipotesi ci sono due elementi:

— nelle iscrizioni da Penna Sant'Andrea la finale $-oi$, (resa graficamente con $-úí$) è conservata in numerosi casi; in un caso, forse, anche in Acquaviva (Morandi 7, con diversa lettura);

— l'umbro presenta sí monotongazione $oi > u$, ma solo in sillaba iniziale (Planta I, p. 151), mentre in uscita di parola l'esito di $-oi$ è \bar{e} , \bar{i} : anche questo quindi è possibile, ma non molto probabile.

L'ultima eventualità, che ci sia caduta di consonanti finali, sarebbe permessa dalla quota cronologica, relativamente bassa, in cui ci troviamo; ma anche in questa ipotesi è difficile ricostruire una forma appropriata, a meno di non pensare ad un genitivo — indicante anche in questo caso la proprietà — sempre di tema in $-u-$, con caduta (e non rotacismo, come in umbro, dove però poi anche questo $-r$ 'cade') della finale $-s$.

Ad un bilancio finale, l'individuazione non pare quindi affatto sicura; gli elementi considerati mostrano però come le possibilità di integrare questa forma onomastica in un contesto italico siano quanto meno equivalenti a quelle che porterebbero ad una identificazione nel gallico: l'ipotesi gallica potrebbe essere valida per il primo nome, ma è incerta per il secondo; grafia e struttura onomastica propendono per l'italico; riguardo alla morfologia, che a prima vista potrebbe sembrare gallica, si danno diverse alternative in direzione sudpiceno (= umbro/italico), per cui propende, sia pure come probabilità, l'attribuzione, eventualmente con sottostanti complicazioni sociali, linguistiche, culturali interferenti e, per noi, inaccessibili.

ANNA MARINETTI

OSCO: SANNIO nn. 1-125

Le seguenti osservazioni si propongono come appunti di lavoro non quali integrazioni ai commenti forniti dagli autori alle singole iscrizioni. Ritengo infatti che, nello spirito di discussione aperta e di collaborazione interdisciplinare che ha sempre animato la *REI*, possano costituire un avvio ad un dibattito che ci auguriamo riceva dagli studiosi un incremento sempre più fecondo e proficuo.

(18) *LV* II, p. 55 nota 1; A. MANCINI-A. L. PROSDOCIMI, *Venetico* 7-8, in *Archivio Veneto*, serie V, CV 1975, pp. 5-68, spec. p. 65.